

A R C I D I O C E S I D I T O R I N O



LETTERA PASTORALE DI MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO



**LETTERA PASTORALE
DI MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO**

8 SETTEMBRE 2018



COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

**PROGETTO
E REALIZZAZIONE GRAFICA**

Partners, Torino

IMMAGINE DI COPERTINA

www.massimilianoreale.com

FOTO

Ufficio Pastorale Giovanile
Andrea Pellegrino
Renzo Bussio
Shutterstock

STAMPA

Graf Art
Officine Grafiche Artistiche s.r.l.

ARCIDIOCESI DI TORINO - CURIA METROPOLITANA

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino (To) - Tel. 011 5156300 - www.diocesi.torino.it

Cari giovani, sacerdoti, educatori e formatori, famiglie e comunità cristiane,

dopo l'Assemblea diocesana degli scorsi mesi, ho raccolto quanto è emerso dai lavori in aula e soprattutto nei tavoli di dialogo e confronto tra tutti i presenti, che ringrazio sentitamente per la loro partecipazione. Il tema, che abbiamo approfondito in rapporto al Sinodo dei giovani indetto da Papa Francesco, si collegava con l'Assemblea dello scorso anno, per cui è opportuno tenere in considerazione quanto la precedente Lettera pastorale *Maestro dove abiti?* ha offerto, con ampiezza e ricchezza di riferimenti al percorso fatto negli anni precedenti con il Sinodo diocesano. Non partiamo dunque da zero, ma da un patrimonio di impegno concreto dei giovani, dei loro educatori e delle comunità cristiane, che ha dato e sta dando frutti positivi, i quali vanno ora arricchiti e meglio orientati sul tema del discernimento vocazionale, su cui intendiamo riflettere ancora insieme e agire concretamente in questo prossimo anno pastorale 2018-2019.

La preoccupazione, che le vocazioni al matrimonio, al sacerdozio e alla vita consacrata siano molto diminuite negli ultimi tempi, c'è e non possiamo disattenderla, per cui dobbiamo impegnarci tutti – famiglie, comunità, sacerdoti, religiosi/e e laici – a operare uniti per favorirne la crescita. Quest'obiettivo non è tuttavia slegato dal proporre il tema vocazionale a tutti i battezzati, ricordando che la chiamata del Signore alla santità della vita e alla sua sequela riguarda ogni credente e lo sollecita ad accogliere le molteplici chiamate del Signore a vivere la fede in Lui e a testimoniarla ogni giorno nei propri ambiti e ambienti di vita. Dice Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*: «Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei

genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (n. 14).

Occorre tenere in debita considerazione l'ampio spettro di riferimento alla vocazione propria di ogni cristiano, secondo il disegno di Dio, che non esclude, ma anzi rappresenta la base di partenza su cui si innestano poi le diverse chiamate. Esse vanno pertanto esplicitate sia come percorsi di discernimento e accompagnamento spirituale specifico, sia come proposta concreta da rivolgere ai giovani in particolare, perché abbiano il coraggio di ascoltare e accogliere quanto il Signore fa risuonare e suscita nel loro cuore. La vocazione non è questione anzitutto di scelta, ma di gioiosa scoperta del fatto che il Signore ci ha amati da sempre e ci ama ogni giorno. Per cui, la sua chiamata nasce da un atto di predilezione e d'amore gratuito, chiede una risposta d'amore e ci assicura che Egli sarà sempre al nostro fianco e ci sosterrà in ogni difficoltà che potremo incontrare nel cammino che ci chiede di intraprendere.

Per questo dico a voi giovani: restate saldi nell'amore di Cristo; rendete piena la gioia di Dio, mostrandovi generosi e forti nel servire la vostra comunità, affinché impari da voi ad essere carica di speranza e di fede, non abbia paura di camminare nel mondo di oggi con il coraggio dei martiri, la santità dei confessori della fede, l'amore delle vergini, l'unità degli sposi, la perseveranza dei costruttori di giustizia e di pace. Perché a voi è stata concessa dal Signore questa grazia, di essere nella Chiesa come il lievito nella pasta, produttori di fermenti positivi di speranza, di rinnovamento incessante, di gioia che contagia i cuori di tutti. Il Signore vi indichi la vocazione che ha scelto per ciascuno di voi e vi dia la forza del suo Spirito per accoglierla senza incertezze e rimandi, ma prontamente e con fiducia, anche quando vi appare impegnativa ed esige il coraggio di rischiare nel suo nome l'intera esistenza.



“Vieni! Seguimi!”

È questo un invito che nella Bibbia risuona con insistenza nella vita di tante persone che Dio chiama. Tale invito deriva dalla volontà di Dio ed è totalmente gratuito, spesso addirittura sorprendente e non atteso da chi lo riceve. Così non è raro il caso che qualcuno si senta impreparato o non adeguato ad accogliere ciò che Dio gli chiede. È dunque un invito fondamentale per comprendere il significato della vocazione, che in tutta la Sacra Scrittura segna la chiamata e la risposta di tante persone, dai profeti (cfr. Ger 1,5-10) agli apostoli (Mc 1,16-20) a diversi altri, come Zaccheo (Lc 19,1-10), il giovane ricco (Mc 10,17-22) e altri discepoli (Lc 9,57-62), fino a Maria Santissima (Lc 1,26-38).

.....

Il giovane ricco

Se ci soffermiamo su ciascuna di queste chiamate, vediamo che i modi, luoghi e tempi sono diversi; ma tutte hanno in comune l'azione preveniente e gratuita di Dio, la sorpresa e spesso anche le perplessità di chi è stato scelto, infine la risposta generosa e carica di fiducia degli interessati. Mi riferisco in particolare alla chiamata dell'uomo ricco (Mc 10,17-22), in quanto riguarda tutti, adulti e giovani, e ha alcune caratteristiche particolari, proprie del nostro tempo. Quest'uomo chiede a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». È una persona (un giovane, secondo la tradizione) che interloquisce con Gesù, lo interpella su un problema di fondo, che sta a cuore ad ognuno di noi: come possedere la felicità, come dare un senso alla vita, che vada oltre le difficoltà del tem-

po che passa e punti ad una pienezza, ad un “di più” di bellezza, di amore, di vita per sempre.

Forse, il primo fatto che dobbiamo prendere in considerazione è proprio questo incontro con Gesù, per parlare e dialogare con Lui, lì sulla strada, ossia in un luogo anonimo, dove si cammina ogni giorno in mezzo alla gente. La strada, del resto, è il luogo preferito da Gesù per incontrare le persone. Egli non si trova solo in luoghi prestabiliti, dove la fede e la vita della Chiesa ci permettono di riconoscerlo ed incontrarlo. Gesù ama venirci incontro sulla strada, che rappresenta il quotidiano, il vissuto di ogni giorno. È sulla strada che chiama Matteo, il pubblicano (Mt 9,9), Pietro e Giovanni (Gv 1,35-42), i pescatori di Galilea (Mt 4,18-22), Zaccheo (Lc 19,1-10), la Samaritana (Gv 4,1-30), i due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), san Paolo (At 9,1-19).

Con ciascuna di queste persone, avvia Egli stesso un dialogo, fatto non solo di parole, di domande e risposte, ma anche di sguardi. Dice il Vangelo del giovane ricco: «Gesù fissò lo sguardo su di lui - uno sguardo ricco di amore - e lo amò». Un'esperienza che stabilisce una relazione profonda, coinvolgente, impossibile da dimenticare. È da questo clima di amicizia, in cui si pone da subito il colloquio, che nasce nel giovane il coraggio di interrogare il Maestro: «Che cosa devo fare?». Interessante il discorso del fare, tipico dell'animo giovanile, ma an-

che proprio della nostra attuale società. Non si amano tanto i discorsi, le parole che si dicono attorno a noi. Si preferisce l'azione, ricca di cose concrete in cui impegnare la nostra vita. Qui però nasce un problema di fondo: è possibile fare, e fare bene, senza avere un obiettivo preciso, un progetto su cui costruire il proprio agire? Oppure, basta fare comunque qualcosa per dirsi soddisfatti e contenti?

Certo, nelle scelte quotidiane forse è sufficiente operare per produrre qualcosa di bello, di buono, di utile, di necessario per se stessi o gli altri. Ma questo si consuma in un momento: e la nostra vita non è fatta solo di momenti, che si susseguono l'uno dopo l'altro. Come si può costruire una casa, mettendo una pietra accanto o sopra all'altra, senza un progetto? Si rischia di accatastare delle pietre, che non reggono al primo colpo di vento. Per edificare qualcosa di stabile e sicuro occorre sì operare, ma sapendo bene

per che cosa e per chi, secondo quale progetto, secondo il nostro personale progetto di vita. Questo è il senso della domanda del giovane: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna», per costruire una vita che abbia valore pieno e definitivo? È un problema che, di fatto, spesso non ci poniamo, perché abbiamo paura delle conseguenze; lo ignoriamo, perché la risposta sarebbe troppo impegnativa. In questo modo, tarpiano le ali ai nostri sogni, che sono sempre più grandi del fare quotidiano e non dipendono da esso.

Solo Dio, che ci ha creati e conosce il nostro cuore, infonde in esso il desiderio di scoprire il disegno di amore, che vi è racchiuso. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa, sa quali sono le zone d'ombra che stentiamo ad illuminare nella nostra vita o che tentiamo di soffocare o di nascondere, anche a noi stessi, per paura di scoprire qualcosa di imprevisto, ma anche di meravi-



glioso. È questo svelamento del suo mondo, che il giovane ricco temeva. Ed è ciò che lo ha reso triste, impedendogli di accogliere con entusiasmo l'invito chiaro e preciso di Gesù: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri; e vieni! Seguimi!».

Una richiesta impegnativa, che comporta il dono totale di sé: la rinuncia ai beni, che tengono legato il cuore e la vita al benessere solo per se stesso; la fiducia di poter trovare in cambio una gioia ben più grande e immensa. Questa è la vocazione che il Signore propone da sempre nel cuore di ogni suo discepolo: solo chi ama può capire

quest'assolutezza che Gesù esige verso la sua persona. Quando ami, infatti, non riesci a pensare solo a te stesso, ma ti apri, con trasporto, all'altro. Se questo vale per l'amore umano, diventa esperienza forte ed unica quando è Dio che ti ama e tu rispondi con amore al suo amore.

Chiediamoci: come realizzare la propria vita in modo che i desideri, le aspirazioni e i sogni più grandi si avverino? Quali sono le vie più facili e a buon mercato? Tante sono le proposte interessanti che la cultura e la società del nostro tempo promettono e offrono, pubblicizzandone la bellezza e la sicura



riuscita. Altrettanto deludenti sono spesso i risultati ottenuti. Gesù non illude nessuno, non vuole catturare l'adesione di alcuno e non promette niente di facile. Chiede il coraggio di scegliere non la via larga e comoda di tutti, ma quella stretta e faticosa che solo pochi percorrono. Felicità e rinuncia a ciò che apre tutte le porte, come sono i soldi e i beni materiali, come possono andare d'accordo? L'una scaccia l'altra. Molti la pensano così e vedono nella scelta cristiana una serie di "no" a quanto di bello e desiderato sentono in cuore e vogliono perseguire nella vita. Così, il bello, il buono e il giusto sono quello che ciascuno considera, dal suo punto di vista, bello, buono e giusto per se stesso. In questo modo, a

poco a poco, si diviene insoddisfatti di tutto e si va alla ricerca di esperienze e sensazioni estreme, senza più alcuna remora morale o ascolto della propria coscienza, fino a sognare un mondo fantastico, che evade dal reale, costruito da chi vuole rendere schiave le persone per farne oggetto di sfruttamento o di arricchimento. La libertà dalla responsabilità verso Dio e verso gli altri si ritorce contro se stessi e diventa via di schiavitù, da cui è difficile uscire senza seri danni psicologici, fisici e morali. La parola di Gesù e il suo stile di vita non sono un invito a dire una serie di "no", ma indicano la vera via del "sì", che può realizzare in pienezza anche i sogni impossibili e ritenuti umanamente irraggiungibili. Il Van-

gelo non è una serie di "no", come spesso pensano tante persone e giovani, né la Chiesa un "cumulo di regole e divieti". In realtà, se c'è un aspetto fondamentale del Vangelo, è che esso consiste in un insieme di "sì" a tutto ciò che di vero, bello, giusto desidera il nostro cuore. Diceva l'apostolo Paolo: in Gesù Cristo c'è la pienezza del "sì" a tutte le speranze e le attese dell'uomo (cfr. 2Cor 1,18-20), per cui c'è una stretta sintonia tra la nostra umanità e l'uomo nuovo che è Cristo.

Gesù indica al giovane ricco due condizioni per raggiungere quest'obiettivo: l'amore ai poveri, ossia la condivisione con loro di quanto si possiede; la sua sequela e quindi il vivere come Lui è vissuto, uomo libero e portatore di gioia e di vita per tutti. Non tutti i giovani hanno il coraggio di puntare così in alto e perciò si accontentano della mediocrità. Ma credo che la voglia ci sia e non venga mai meno, malgrado il peso di quei bagagli inutili che ci portiamo appresso e che impediscono di correre speditamente o di salire con meno fatica verso la vetta della felicità. È il dono di se stessi che diventa fonte della gioia, perché, come testimonia Gesù, «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Quest'invito è accompagnato da uno sguardo di amore di Gesù nei confronti di quel giovane, buono e disponibile, ma timoroso di perdere le sicurezze della sua vita. Il giovane però non accetta. Era venuto pieno di entusiasmo e di gioia e se ne va triste.

Vivere o vivacchiare?

Non si può servire Dio e il denaro, ovvero la ricerca del proprio tornaconto, di una felicità a buon mercato, di sicurezze effimere e passeggiare. Bisogna saper rischiare sulla Parola del Signore, senza tentennamenti o impossibili compromessi. Questo significa seguire Gesù, perché Egli ha agito così e così si è comportato. Allora sarai veramente felice, come lo è stato Lui e persino il sacrificio e la sofferenza diventeranno esperienze di amore, da cui nascerà, per te e gli altri, la vera vita per sempre.

Sì, vi confesso, e lo dico con sincerità, che io mi sono fatto prete per amore, perché ho sentito forte dentro di me l'appello di Cristo: «Vieni e seguimi». Ho accolto quest'invito, l'ho fatto mio con una scelta di amore per Lui, trovando nella sua Chiesa il luogo ideale dove continuamente poter rinnovare questa scelta e quest'esperien-



za. Riconosco, inoltre, che insieme a questa chiamata, che il Signore ha suscitato in me, un ruolo importante nel mio cammino l'ha ricoperto l'amicizia con il mio vicario parrocchiale, un giovane prete con cui mi sono aperto e da cui ho ricevuto consigli, incoraggiamenti, orientamenti, ma soprattutto testimonianze belle e affascinanti del suo sacerdozio vissuto con gioia, che sprigionava in ogni occasione.

Credo che, anche oggi, la testimonianza di persone che vivono con entusiasmo la loro vocazione (qualsiasi vocazione), sia una delle condizioni privilegiate per prendere in considerazione, come via possibile da realizzare per se stessi, l'esempio ricevuto ed apprezzato. Per questo dico

a me e a voi: non temiamo di rispondere agli inviti di Cristo con coraggio e fiducia, anche quando ci sembrano troppo alti da attuare, se consideriamo le debolezze della nostra vita. Il Signore non mancherà di farci incontrare chi ci aiuterà a realizzarli, mostrandoci quanto questo porti fiducia e serenità nell'anima.

Ogni vocazione esige questo volare alto e sognare in grande: quella al sacerdozio, al diaconato, alla vita consacrata, alla vita contemplativa, alla vita missionaria, al matrimonio, al servizio. Per ciascuna di queste vie è preparato dal Signore un tempo di letizia, non privo di proposte impegnative, ma sorrette sempre da Lui.



Cari giovani amici

oggi molti di voi vivono condizioni di vita precarie e problematiche. Penso alla mancanza di lavoro che vi assilla; alla carenza di modelli di uomo e di donna, testimoni insieme di una fede ricca di fascino, perché vissuta con gioia e con intensità di amore verso gli ultimi. Penso ad una società che non vi ama, perché cerca di adularvi e catturarvi per rendervi succubi di messaggi dominanti, che accontentano il corpo e rubano ciò che avete di più prezioso, la libertà interiore. In molti subentra lo scoraggiamento, che conduce a ritenere che non serve impegnarsi, perché è tutto inutile. Infine, sembra che le leve del comando e del futuro siano in mano ad altri, non a voi stessi. Io vi dico: non cessate di insistere e perseverare in quello in cui credete e, nonostante tante difficoltà, continuate a sperare che l'alba di un mondo nuovo sta per sorgere. Perché anche nel mondo di oggi, come ai tempi di Gesù, c'è Lui a guidare la storia e c'è il suo Spirito a cambiare in positivo le realtà più negative. È la fede in Lui che vi deve guidare e sorreggere, è la speranza pasquale a far risorgere ad una vita sempre nuova. Non si tratta di fare cose straordinarie, ma di fare come Gesù, che, giorno dopo giorno, ha agito con amore verso tutti e ha compiuto la sua missione, alla quale il Padre l'aveva chiamato, pagando di persona e senza tirarsi indietro.

Carissimi, vi dico queste cose con la stessa convinzione e affetto del discepolo amato Giovanni, che dopo aver ricordato la sua forte esperienza con Gesù, confidava ai suoi amici: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv 1,4).

Quel «Seguimi», del resto, indica che non siamo soli, ma possiamo contare sulla via, che è Cristo stesso, sulla sua amorevolezza di amico e confidente, sulla sua prossimità garantita da un amore fedele per sempre. Il beato Piergiorgio Frassati diceva: «Voglio vivere e non vivacchiare»; e dietro ad una foto di una scalata inviata ad un amico, scriveva: «Verso l'alto», alludendo alla santità, quale meta finale

della sua vita, da conquistare come si conquista un'alta montagna.

Uno scalatore guarda avanti, mai indietro, e si sforza di puntare alle vette più alte. Le conquista con fatica, ma ne trae un piacere immenso, unico ed inimmaginabile in chi non prova quella ebbrezza. Il futuro è nel cuore e nelle mani di chi sa costruirlo, giorno dopo giorno, su ragioni forti e convinte e lo persegue con il massimo impegno.

Vocazione, sogno o autorealizzazione?

Sguardo d'insieme

I tavoli dell'ultima Assemblea diocesana hanno dimostrato la consapevolezza condivisa che la dimensione vocazionale non è qualcosa di marginale, ma una questione portante, fondamentale della vita cristiana. Dalle relazioni è emerso un approccio diverso tra sacerdoti e religiosi/e da una parte e laici d'altra, ma anche tra laici appartenenti ad associazioni (AC, GIOC, SCOUT), i quali hanno offerto uno sguardo più articolato e una più ricca comprensione della vocazione.

Un tratto comune delle condivisioni è la consapevolezza della vocazione come chiamata di tutti e di ciascuno, non solo dei sacerdoti o dei religiosi. Esiste una vocazione universale (all'amore, ad amare, alla gioia, alla pienezza, a vivere il proprio Battesimo, alla dimensione filiale), che poi si declina in scelte di vita concrete e diverse per ciascuno (sacerdozio, vita consacrata, matrimonio). Ci si chiede anche che posto abbiano i *single* in questa classificazione. Si concorda perlopiù nel considerare la vocazione un cammino in divenire, duraturo, concreto. La scoperta della propria vocazione richiede la capacità di mettersi in ascolto (anche se il riferimento alla Parola di Dio è emerso poco, così come pure il riferimento alla figura di Cristo).

Nodi cruciali

“Vocazione e autorealizzazione”: la provocazione contenuta nel titolo di quest'area si è rivelata un nodo cruciale della discussione, su cui sono state espresse considerazioni diverse. La vocazione è in contrasto con l'autorealizzazione? Chi abbraccia una vocazione deve rinunciare ad un progetto di realizzazione personale? Vocazione e autorealizzazione sono due dimensioni che si escludono a vicenda? L'autorealizzazione ha sempre e necessariamente una connotazione negativa? Intorno a queste domande si è sviluppata parte della condivisione.

Molto dipende dal modo in cui si comprendono i due poli della questione. Per alcuni, la vocazione è accogliere una proposta di vita che può essere in contrasto con i propri progetti personali, come

una chiamata che irrompe nella propria vita e spinge ad abbracciare un progetto nuovo, diverso. Per altri, la vocazione non sostituisce il proprio progetto, ma lo compie, lo arricchisce. Per altri ancora, che pur comprendono la vocazione come una chiamata, non ci deve essere opposizione tra vocazione ed autorealizzazione: la vocazione non è necessariamente rinuncia di sé e dei propri progetti. In ogni caso, c'è la convinzione comune che la vocazione non sia un abdicare alla propria libertà, ma un consegnarsi responsabilmente nelle mani di Dio e del suo progetto. Ciò richiede la nostra collaborazione attiva e la disponibilità a fidarci di Lui a partire dalla nostra situazione attuale. Si ha però l'impressione che questo non sia percepito in questi termini da chi è lontano dai nostri ambienti, ma neppure da molti giovani che frequentano.

In sintesi

Come rendere la vocazione più comprensibile e più attraente? Molti hanno condiviso la necessità e l'urgenza di testimonianze gioiose e credibili, che sappiano suscitare non solo ammirazione, ma anche fascinazione. Altri elementi fondamentali sono la comunità, l'accompagnamento personale di una guida spirituale, la prossimità, la formazione (alla progettualità, al dono di sé, a cogliere il legame che esiste tra vita e Vangelo), percorsi strutturati e non improvvisati, il servizio ai poveri, il contatto con gli ultimi e con realtà di vita contemplativa.



Primato della grazia e risposta della comunità

Chiamata e risposta sono il binomio fondamentale per scoprire e vivere la propria vocazione. Non possiamo tuttavia dimenticare alcuni punti fermi, che riguardano la vocazione a tutti i livelli. Essa è come un piccolo seme gettato nel terreno dal contadino e volto a produrre il suo frutto per tutti.

.....

La parabola del seminatore

È una parabola (Mt 13,3-23) appropriata al lavoro che siamo chiamati a fare durante questo prossimo anno pastorale. Il Signore ci presenta un seminatore – che afferma essere se stesso –, il quale lancia il seme della Parola nel terreno del mondo e della vita delle persone. Il seme cade per gran parte nel terreno sassoso, carico di spine, e sulla strada, per cui non produce alcun frutto. Questo mi fa ricordare l'attuale condizione di vita di tante persone e comunità, in cui si opera l'e-vangelizzazione, ma la gente sembra refrattaria all'annuncio e alle chiamate del Signore. Purtroppo, è diffusa la cultura dominante del "mordi e fuggi", imperniata sull'instabilità e precarietà permanente della stessa vita e di

tanti suoi ambiti importanti – come il lavoro e il matrimonio o ogni altra scelta, che di fatto partono già con l'idea che lungo il loro percorso dovranno cambiare: questa cultura del "mordi e fuggi" impedisce di fare un serio discernimento su se stessi e sul proprio futuro e rende incerta e sempre titubante ogni possibile scelta troppo impegnativa per il domani. L'ambiente poi, sia familiare che ecclesiale e sociale, non aiuta a volte a sostenere un cammino vocazionale, ma anzi può apparire addirittura contrario, per vari motivi solo umani e non sempre di tipo religioso. Nella parabola c'è però anche il terreno buono: è una piccola parte, ma sufficiente perché il seme della chiamata del Signore possa essere accolto, maturare e crescere. Questo ci permette di avere un giudizio meno negativo e preoccupato di fronte agli altri terreni e di non perdere mai la speranza. Infatti dobbiamo notare che, in natura, il terreno sassoso e pieno di spine, o la strada calpestata da tanti, non potranno mai diventare terreno buono; al contrario, tuttavia, il cuore dell'uomo a volte, quasi improvvisamente, lo diventa e produce un frutto grandissimo, come avviene in tanti casi nella esperienza di Gesù: ricordiamo, oltre a Matteo il pubblicano, Zaccheo, la Samaritana, la peccatrice (Lc 7,36-50) e il ladrone sulla croce (Lc 23,39-43). Sì, la potenza di Dio può far nascere un giardino fiorito anche nel deserto più secco e privo di acqua. Per questo, il seminatore non si preoccupa





pa che il seme che getta cada interamente sul terreno buono e semina ovunque, sempre nella certezza che prima o poi quel seme, soffocato e marcito, si tramuti in fonte di vita e di dono di sé. La Parola di Dio, che è il più piccolo di tutti i semi della terra (ricordiamo la parabola del piccolo granello di senape, cfr. Mt 13,31-32), può dare origine alla trasformazione impossibile di una persona che consideriamo perduta o refrattaria ad accoglierla. Similmente, il seminatore non si preoccupa nemmeno se solo un terzo del seme caduto sul terreno buono fruttifica il cento per cento.

Se dunque accogliamo la parabola e la esaminiamo con il nostro metro di giudizio, che sa fare bene i calcoli, ma non si affida al calcolo di Dio, possiamo ben dire che la fatica del seminatore va in gran parte delusa, perché il risultato è del tutto sproporzionato in negativo, tanto da chiedersi se sia valsa la pena seminare. Credo che, di fronte al tema della vocazione, a tutti i livelli, dobbiamo certo essere realisti; non però del realismo umano, ma di quello evangelico e dunque non rassegnarci mai di fronte alle situa-

zioni che giudichiamo di fallimento o di scarso risultato. Dobbiamo invece continuare a operare, perché comunque la Parola di Dio sia messa al centro del nostro impegno vocazionale. Tutto ciò apre ad alcuni sbocchi concreti, che dovrebbero rinnovare la nostra pastorale vocazionale. Il seminatore è Cristo e dunque a Lui occorre dare spazio nella vita concreta delle persone, per accogliere il seme che Egli getta e fa crescere nel loro cuore. È il grande tema dello stretto collegamento tra la crescita della fede nel Signore nel proprio quotidiano e la chiamata e risposta vocazionale che in esso risuona.

Ogni comunità cristiana è un terreno buono, dove il seme della chiamata del Signore può trovare una risposta positiva. È il tema della comunità generativa di vocazioni, perché ricca di esperienza spirituale, sacramentale e profondamente umana, con Cristo Uomo nuovo, Maestro e Pastore.

Il discernimento vocazionale esige un costante accompagnamento, se si vuole che il seme fruttifichi, accogliendo la chiamata del Signore sostenuta dell'ambiente vitale della comunità.

È il tema della direzione spirituale, che è necessaria da parte dei sacerdoti, degli educatori e dei testimoni.

Il seminatore è Cristo

La pastorale vocazionale deve partire dalla nostra ben precisa convinzione che – al contrario di quanto riteniamo spesso – la fonte prima della semina è l'azione della grazia di Dio. Siamo chiamati a far nostra con fede questa convinzione: è Cristo stesso, da buon seminatore, a far crescere nel cuore di un giovane e di ogni suo discepolo la vocazione, affinché tale suo invito sia accolto. Non è stato forse così con i primi discepoli? Dopo averli chiamati a seguirlo – e dunque con quell'invito alla fede in Lui e alla sua sequela –, Egli ne sceglie alcuni per mandarli davanti a sé a precederlo sul suo cammino; poi, tra di loro ne sceglie dodici, per il ministero di Apostoli (cfr. Mc 3,13-19). A tutti questi dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Dunque, ogni vocazione, da quella battesimale a quelle di vita consacrata o ministeriali, familiari e laicali, sono opera di Dio e non del nostro sforzo, della nostra pastorale, dei nostri programmi, o iniziative, o metodi e mezzi.

Ho visto tante volte comunità cristiane guidate

da sacerdoti molto anziani, che non possono più avere o non hanno mai avuto un coinvolgimento particolarmente efficace nella pastorale giovanile, essere un luogo d'avanguardia e di impatto positivo in cui nascono vocazioni anche impegnative, come quella alla vita contemplativa e missionaria, e invece altre comunità e sacerdoti giovani, molto apprezzati dalle nuove generazioni in particolare, in cui però non nascono vocazioni.

Ricordiamo inoltre l'invito di Gesù, quando manda i 72 discepoli davanti a Lui, perché preparino la gente alla sua venuta, invitandoli a portare in ogni casa il Vangelo e a curare i malati: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). La preghiera, perché il Signore susciti e mandi i suoi discepoli a lavorare in mezzo al suo popolo, è dunque decisiva e fondamentale. Ancora una volta, appare da queste parole di Gesù l'importanza di considerare la crescita delle vocazioni frutto della grazia del Signore, prima di ogni altro impegno pastorale. Da qui scaturisce un interrogativo: nella nostra diocesi, nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle comunità religiose e nei monasteri, nelle associazioni e nei movimenti laicali e in ogni fedele, è radicata questa certezza? Ciascuno se ne fa carico con impegno e continuità? Sappiamo che la perseveranza è condizione perché la preghiera sia esaudita: «Pregate sempre senza stancarvi; bussate e vi sarà aperto» (cfr. Lc 18,1; 11,9).



Salvati e chiamati “per grazia”

Ci ricorda l'apostolo Paolo: «Per grazia siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). La rinascita battesimale ha compiuto tutto ciò non per nostri speciali meriti, ma per puro dono di Dio, che ci ha amato in Cristo prima che noi nascessimo e ci ha chiamato all'esistenza e alla vita divina, fonte di speranza per l'eternità. È in questa prospettiva di gratuità e di fedeltà da parte di Dio nei nostri confronti che si colloca la nostra risposta. Se gratuitamente siamo stati amati e scelti, gratuitamente dobbiamo restituire a Dio quanto ci ha dato, con una vita degna e santa, come si conviene a figli riconoscenti e fedeli. Comprendiamo allora che la vocazione è dono e chiamata, accoglienza e servizio. È un cammino di graduale appropriazione della volontà di Dio e di impegnativa risposta, che si realizza nella comunità dei discepoli del Signore secondo le vie che lo Spirito suscita e indica a ciascun credente, per la sua santità e il bene di tutta la Chiesa.

Come sostenere la risposta generosa a questa chiamata? È un compito decisivo per tutta la comunità: famiglie, sacerdoti, religiosi e religiose, ogni credente. Particolarmente per la vocazione al sacerdozio ministeriale diventa decisivo un più capillare e sistematico impegno da parte di tutti, affinché non venga meno la necessaria presenza di coloro che, nella Chiesa, garantiscono l'Eucaristia e la guida pastorale delle comunità. Di questo, penso che ogni credente si

renda sempre più conto e si chieda come e che cosa fare al riguardo.

Un altro aspetto importante, che riguarda il nostro impegno educativo verso le nuove generazioni in fatto di vocazioni, è quanto ci ricordava lo scorso anno il secondo capitolo della lettera pastorale *Maestro dove abiti?*. In esso, veniva sottolineata l'esigenza che la formazione dei giovani alla vita di fede vada di pari passo con la formazione al servizio della fede. E si precisava però con acutezza che la formazione alla fede deve necessariamente fare riferimento a due vie, che non possono essere considerate parallele, anche se complementari: la via dell'incontro con Cristo nella sua Parola, nell'Eucaristia e nella preghiera di adorazione, negli esercizi spirituali e nelle giornate di deserto per i giovani e la via degli ambiti di vita (sessualità e amore, tempo libero e festa, studio e formazione alla professione, impegno sociale e politico, servizio ai poveri, ecologia integrale...), dove il Signore viene a cercarci e fa risuonare nel cuore la sua chiamata, che orienta tutta l'esistenza verso sbocchi vocazionali specifici nella Chiesa e nel mondo.

Se ignoriamo o sottovalutiamo queste concrete e necessarie vie, se non ci sforziamo di collegarle strettamente senza sovrapposizioni funzionali, il tema vocazionale viene racchiuso in nicchie che accentuano ora lo spiritualismo avulso dalla vita vera, ora la tendenza al fare. Il primo – cioè uno spiritualismo avulso dalla vita reale – può sembrare un aiuto che apre la via alla vocazione; ma in realtà ignora il mistero dell'Incarnazione, entro cui Cristo si è immerso fino in fondo, rifuggendo

Cari giovani amici

risuoni nel vostro animo quest'invito del Signore: «Seguimi!». Egli vuole avere bisogno di ciascuno di voi. Vi inquieta nei modi e nelle forme più diverse, affinché abbiate il coraggio di dare una risposta, staccandovi dalle molte cose morte che impediscono di rischiare sulla sua Parola, anche quando appare troppo alta e impegnativa.

Sogno che dal cammino che abbiamo fatto insieme in questi anni possa scaturire una nuova stagione di vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio, grazie alla vostra generosità. La sera del 20 novembre 2010, nel primo incontro che ho avuto con voi, vi chiesi una cosa che anche ora vi ripeto: «Ogni sera, quando concludete la vostra giornata, domandatevi: che cosa ho fatto oggi per conoscere e amare il Signore e che cosa ho fatto per farlo conoscere e amare dagli altri?». È un buon esercizio di esame di coscienza, che può stimolarci a cercare un'unione e un'amicizia sempre più profonde e convinte con Lui e per diventare missionari del suo Vangelo nei confronti delle persone che incontriamo.

Pure dai tavoli dell'Assemblea è emerso che la fede, vissuta nel quotidiano dell'esistenza, è il primo e indispensabile fattore che può aprire la strada per accogliere e vivere ogni vocazione. E poiché la fede cresce donandola, siamo convinti che la forte carica missionaria, che l'annuncio del Vangelo porta con sé, può aprire orizzonti nuovi di cambiamento della persona, della comunità cristiana e della stessa società civile! Il Vangelo – ha detto più volte Papa Francesco – è rivoluzionario. E pure San Giovanni Paolo II ha affermato, alla Gmg del 2000 a Roma: «Cari giovani, se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco su tutta la terra».

da un intimismo sterile. La seconda – ossia la tendenza al fare – può apparire un fattore privilegiato, nel mondo di oggi, per accogliere la vocazione e viverla; ma non percepisce invece che l'attivismo le fa perdere il suo fondamento in Dio, esaltando la fattualità e la funzionalità ed accentuando più il ruolo religioso e sociale di chi opera, rispetto al primato di Dio e del suo Spirito. Ricordiamo il rimprovero dell'angelo al Pastore del-

la Chiesa di Sardi, nel libro dell'Apocalisse: «Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. Ricorda come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti» (Ap 3,1-3). Opere belle e pastoralmente apprezzate, ma prive di anima, illudono, perché non sono fatte secondo il volere di Dio, ma per il proprio orgoglio.

Come le nostre comunità generano alla fede?

Sguardo d'insieme

I tavoli della seconda area di confronto, dedicata alla capacità di generazione delle nostre comunità, hanno rivelato una grande varietà e ricchezza di esperienze pastorali. Il primo tratto che emerge con evidenza è proprio la diversificazione delle proposte: come uno stesso tipo di coltivazione varia a seconda del terreno nel quale è radicata, così ogni comunità porta frutto a partire dall'ambiente sociale e culturale nel quale è chiamata ad abitare. Non paiono dunque opportune affrettate generalizzazioni di metodi e di proposte: occorre custodire lo specifico di ogni territorio e di ogni storia. Ciò non significa, tuttavia, non riconoscere quelle caratteristiche pastorali costanti o ricorrenti in tutti i tavoli di confronto. Sono essenzialmente riconducibili a tre: la comunione, pur nella varietà delle figure educative; la coscienza di un rinnovato slancio missionario delle comunità; l'attenzione alla vita concreta delle persone, delle giovani generazioni in particolare.

Nodi cruciali

La prima "costante" conferma che la "generatività" della comunità non risiede nelle capacità o nello zelo di una sola figura pastorale, ma nella comunione tra le diverse vocazioni che costituiscono, insieme, i legami comunitari. Solo quando i ministri ordinati, i laici – giovani, adulti, anziani e famiglie in particolare –, i religiosi e le religiose vivono una comunione, anche imperfetta, ma autentica e sincera, rendono possibile, per l'azione dello Spirito, la generatività della comunità, la sua fecondità vocazionale. La preghiera comune, in particolare, è riconosciuta a un tempo come sorgente e come espressione della comunione.

In secondo luogo, si sottolinea come sia faticoso, ma necessario, accogliere la forte sollecitazione di Papa Francesco ad essere "Chiesa in uscita". Lo slancio missionario rappresenta la condizione essenziale della generatività della Chiesa. Le strutture, i percorsi, le attività, l'organizzazione sono

tutti aspetti importanti, ma sempre da ricondurre al primario compito della Chiesa che è l'annuncio del Vangelo. Quando questa tensione si indebolisce, un senso di pesantezza e di opacità affligge le nostre comunità, facendole scivolare nell'autoferenzialità ecclesiale, vera causa di sterilità.

Il terzo aspetto evidenziato concerne infine la qualità stessa dell'evangelizzazione: in quanto annuncio del Vangelo, della salvezza offerta da Dio per amore e della corrispondente chiamata all'amore di Dio e del prossimo, essa non può non manifestarsi come prossimità, attenzione, cura delle persone, nella loro concretezza spirituale ed esistenziale. La testimonianza di ogni credente, giustamente indicata come necessaria per la fecondità della Chiesa, non va concepita soltanto come attestazione di un messaggio, ma come accoglienza, responsabilità e fedeltà vissute in ogni incontro, anche il più casuale, dal quale – si è detto – molte volte si generano fecondi cammini vocazionali.

In sintesi

Una nuova fioritura vocazionale potrà trovare la sua linfa vitale nel rapporto con il Signore vissuto non solo personalmente da ogni credente, ma anche come comunità cristiana. Il rapporto tra comunità vicine – nelle Unità Pastorali –, il senso della comunione diocesana, la corresponsabilità tra le varie figure ministeriali delle comunità vengono più invocati e auspicati, che realmente perseguiti. La Chiesa "in uscita" tratteggiata da *Evangelii gaudium* è percepita come urgente, ma forse lo slancio missionario è ancora frainteso come "aggiunta" alla vita ordinaria della comunità. Infine, si rende ugualmente necessario l'approfondimento del senso della cura della vita concreta delle persone, della cura dell'"umano" chiamato a incontrare e a lasciarsi trasformare dalla grazia di Cristo.



Proposte



1

Bisogna sostenere nelle famiglie la trasmissione della fede, che è condizione fondamentale per predisporre nel cuore la risposta alle chiamate del Signore verso le nuove generazioni. Di questo occorre parlare già negli itinerari di preparazione al matrimonio dei fidanzati.

2

I sussidi diocesani per l'Avvento e la Quaresima abbiano sempre una scansione costante, in ogni loro parte, di proposte vocazionali sul piano della Parola di Dio e del rapporto fede-vita.

3

Bisogna attrezzare anche nei nostri oratori e nelle altre strutture di accoglienza dei ragazzi e giovani uno spazio dove si possa, sia sul piano personale che comunitario, soffermarsi a pregare; una stanza semplice, secondo l'invito di Gesù: quando preghi, entra nella tua cameretta e prega il Padre tuo nel silenzio; allora il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ascolterà (cfr. Mt 6,6).

4

Si devono affrontare con la necessaria ampiezza negli incontri, a cominciare dagli adolescenti, le concrete esperienze di vita dei giovani, mostrando come in esse emergono le chiamate del Signore ad essere suoi discepoli e testimoni.



Animazione vocazionale di tutta l'azione pastorale

L'Apostolo Paolo era preoccupato che le comunità che aveva evangelizzato restassero unite come un cuor solo e un'anima sola. Non è stato semplice, fin dall'inizio, superare la tendenza a suddividersi in gruppi autoreferenziali, che vantavano di riferirsi ad apostoli diversi o a carismatici accolti e seguiti con affetto e piena adesione. Nella comunità di Corinto, la cosa degenerò talmente che Paolo dovette intervenire con rigore, facendo leva sulla sua autorità di Apostolo. Scrive nella sua prima lettera: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato... che tra voi vi sono discordie.

Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (1Cor 1,10-13). L'unità e la comunione, che fanno riferimento alla Chiesa locale e al Vescovo quale successore degli apostoli, rappresentano dunque una condizione fondamentale, che non può e non deve essere anche solo ignorata da ogni comunità ecclesiale che voglia considerarsi parte della Chiesa di Cristo. Ma che cosa rende unita la Chiesa? È certamente lo Spirito Santo, fonte prima e protagonista della sua vita e della missione, insieme all'Eucaristia, centro vivo della comunità, che la edifica nell'unità del corpo di Cristo. Fondamentale è però anche la consapevolezza di ogni cristiano battezzato di aver ricevuto una vocazione santa e santificatrice, che lo rende membro del popolo di Dio e cementa la sua comunione con tutti gli altri componenti della comunità.



Una Chiesa una e molteplice nei suoi ministeri e carismi

È quanto spiega bene agli Efesini l'Apostolo Paolo: «Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione... A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del

Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,1-4.7.11-13).

L'Apostolo ricorda ai suoi fedeli il Battesimo quale fonte della comune vocazione cristiana ed ecclesiale. In esso si innervano e trovano il loro posto, sul piano del servizio, i diversi ministeri e carismi, frutto di una chiamata personale che lo Spirito Santo suscita nella Chiesa, per l'utilità comune e per sostenerla e renderla feconda di frutti di Vangelo nel mondo. Pertanto, se quando parliamo di vocazione intendiamo solo un segmento dell'ampio impegno che abbiamo nelle nostre parrocchie e comunità o famiglie, ci riduciamo a celebrare la Giornata mondiale delle vocazioni o la Giornata del seminario e nulla più. La vocazione ci ricorda invece quanto abbiamo ricevuto come dono gratuito e personale, che ci ha inseriti in una comunità di cui a vario titolo siamo chiamati a farci carico.

I Padri della Chiesa affermavano in proposito: «Non si può avere Dio per Padre, se non si ha la Chiesa per madre». Per questo, essi parlavano della Chiesa Madre che genera alla fede i suoi figli, dona loro lo Spirito Santo, li nutre poi con la Parola e l'Eucaristia e li accompagna passo passo nella crescita, fino alla pienezza dell'incontro con Cristo. Abbiamo parlato, nella nostra Assemblea diocesana, della "generatività", di cui debbono farsi carico le nostre comunità e che deriva proprio da questa realtà, di cui è ricca la catechesi dei Padri. La vocazione fa parte di quest'impegno generativo della Chiesa, che non significa solo – come appare evidente anche nelle nostre famiglie – mettere al mondo un figlio, ma nutrirlo e accompagnarlo lungo tutta la sua esistenza, perché trovi la propria strada secondo quel disegno di amore che Dio creatore e padre ha pensato per lui o per lei fin dall'eternità.

La cultura della vocazione

Un primo indispensabile impegno per realizzare l'obiettivo di una comunità educante alla fede e alla vita in una prospettiva vocazionale è lavorare per promuovere una cultura che investa la mentalità, lo stile di vita della comunità, l'orizzonte entro cui agire poi concretamente per sostenere i vari cammini vocazionali. La nostra Assemblea ha evidenziato la carenza di una diffusa cultura vocazionale. Nei tavoli di confronto, è emerso che il tema è vissuto sia sul piano dei principi che sul piano pratico in modi molto diversi dai laici rispetto ai sacerdoti e analogamente dai laici adulti e anziani rispetto ai giovani. Mi pare che

tutto ciò renda palese una prassi tradizionale che dovrà essere ripensata: quella di separare i percorsi formativi dei presbiteri da quelli dei diaconi, dei religiosi e delle religiose e dei laici, per cui ognuno di questi soggetti ecclesiali svolge iniziative e incontri separati. Lo stesso vale anche per gli incontri parrocchiali di adulti, anziani e famiglie, separati da quelli dei giovani.

Si è evidenziato che nella nostra diocesi sta cambiando sempre più il rapporto preti-laici circa le comuni e necessarie responsabilità. È emersa una considerazione alta di stima e affetto verso la figura e il lavoro pastorale del presbitero, ma anche verso la sua umanità. Nello stesso tempo, si è rilevato che cresce la consapevolezza del fatto che il prete isolato non riesca a rispondere a tutte le nuove sfide e opportunità che presentano oggi la cultura, la vita stessa della Chiesa e la società. Da qui, la necessità, sentita ormai come scelta irrevocabile, di valorizzare i laici, ma anche di renderli meno timorosi e più decisi nel formarsi a prendere in mano, in stretta comunione e a sostegno dei sacerdoti, ma con piena responsabilità, diversi compiti pastorali svolti un tempo dal prete.

Nella visita pastorale, mi sorprende sempre la generosità di tanti diaconi, religiosi e religiose, laici consacrati e semplici fedeli, che, affiancando il sacerdote, si prestano per i servizi pastorali, da quelli più umili a quelli della catechesi, del canto liturgico, della carità, della missione. Sono una schiera di adulti e di giovani, di famiglie e di anziani, che gratuitamente donano tempo e risorse, pagando anche di persona per servire gli altri.

Sembra, a volte, che il mondo di oggi abbia dimenticato il senso della gratuità, ma non è così. Nelle comunità cristiane, per grazia di Dio, abbiamo ancora tante persone (catechisti/e, volontari Caritas o San Vincenzo e altri gruppi e realtà che operano nel campo della carità, ministri straordinari dell'Eucaristia, lettori, cantori e ministranti, animatori degli oratori e responsabili di associazioni e movimenti ecclesiali, membri dei Consigli pastorali e per gli Affari economici...) che, senza pubblicità e nel silenzio del loro impegno quotidiano, rappresentano una rete di amore, che dà forza e vigore al Vangelo vissuto e produce grande frutto di bene per tutti. Da queste persone ricavo sempre un esempio, che mi dà carica e mi conferma nella mia vocazione di vescovo. Desidero richiamare la necessità che le parrocchie, in particolare quelle che sono unite sotto la guida di un solo parroco, possano contare su équipe di laici formati alla scuola diocesana dello SFOP, per animare e coordinare, d'intesa con il sacer-

dote, i vari servizi pastorali di cui necessitano, per mantenere viva e feconda la vita e la missione della propria comunità. Si tratta di nuove figure ministeriali di cui necessita la nostra diocesi. Queste disponibilità – per le quali ringraziamo il Signore – sono tanti "sì" diversi, ma per costruire un'unica sinfonia della cui esistenza, a volte, non ci accorgiamo e perciò lamentiamo che oggi la Chiesa ha sempre meno vocazioni. In realtà, le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come quella al matrimonio, diminuiscono, mentre aumentano invece quelle dei diaconi permanenti e dei ministeri laicali. La vocazione dunque tocca il tessuto vivo della Chiesa e la vivifica e rivitalizza continuamente. Sono certo che di questo tessuto occorre non solo usufruire, ma anche gioire, riconoscendolo e rendendo grazie, e cercare di qualificarlo e potenziarlo, estenderlo e renderlo sempre più attivo e presente nelle comunità. I tanti operai del Vangelo, che in ambito ecclesiale, lavorativo e sociale, economico, poli-





tico e istituzionale, sono attivi anche nelle nostre comunità civili, devono assumere i loro compiti con la consapevolezza di essere dei chiamati, la cui risposta è decisiva per la crescita del seme del Vangelo nei diversi ambiti di vita. Se questa coscienza collettiva del popolo di Dio si estenderà sempre più, sarà più facile sostenere un ambiente vitale entro cui le necessarie vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata e al matrimonio trovino un *humus* adatto per una loro ripresa in qualità e quantità.

Vocazione e missione

Resta determinante però che le nostre comunità escano da schemi e proposte vocazionali troppo ecclesiali e poco incisive negli ambiti anche laici, dove la gente vive, studia, lavora, trascorre il tempo libero. Soprattutto, occorre che prendiamo sul serio l'invito di Papa Francesco riferito alla "Chiesa in uscita".

L'estendersi del divario tra chi partecipa alla vita della Chiesa e chi è fuori dai normali circuiti catechistici e formativi delle nostre comunità segnala un fatto preoccupante: l'indebolimento

della forza e dello slancio missionario. Questa situazione sollecita ogni comunità – e i giovani credenti in primo luogo – ad uscire "dall'accampamento" protetto della parrocchia o del gruppo, per ricercare le vie più efficaci possibili, per avvicinare, con una presenza amicale e forte, tutti i ragazzi e giovani nei loro ambienti di vita, di studio e di tempo libero. Particolarmente importanti, per avvicinare i giovani, sono i linguaggi della musica, dell'arte e del teatro.

Certo, l'impegno missionario deve fare i conti con la cultura sociale, che circonda e ciruisce le nuove generazioni. La costante erosione dei principi e dei valori della fede e della tradizione cristiana, i modelli pubblicizzati di uomo e donna "riusciti", i messaggi di una vita gaudente e disimpegnata dalle proprie responsabilità etiche verso se stessi e gli altri, concorrono a promuovere una cultura, che è all'opposto di quella vocazionale, basata sul dono gratuito di sé e sul servizio generoso al Signore e alla comunità. Incidere sulla cultura sociale diventa dunque la frontiera più difficile, ma anche più necessaria, se si vuole favorire un terreno adatto allo sbocciare delle vocazioni.

Si tratta di un'impresa che coinvolge tutti i cristiani, non solo gli specialisti ed i responsabili degli ambiti della cultura, della politica, dell'economia, dei mass-media. Se la Chiesa oggi non è missionaria, fatalmente è destinata a farsi corrispondente della sparizione progressiva della fede cristiana. La necessità della missione si fonda sulla vocazione alla santità come modello possibile di vita alternativa al mondo, ma ricca di significato e di gioia interiore per se stessi e per gli altri.

È dunque necessario che le nostre comunità accolgano quanto diceva San Giovanni Paolo II: «Non sono i giovani che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve tornare tra i giovani». Apriamo le porte delle chiese, degli oratori, dei nostri gruppi, ma anche quelle del nostro animo. Forse, allora si scoprirà che nei luoghi e nelle esperienze giovanili – anche le più "laiche" e "lontane" dalla Chiesa – c'è più "campo" di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio e la testimonianza del Vangelo.

Buoni cristiani e onesti cittadini

Un aspetto che sta emergendo nel cammino della nostra Chiesa locale e coinvolge soprattutto i laici, ma investe ogni altra vocazione e la stessa identità ecclesiale, si incentra sulla "Agorà del Sociale". Ma che cos'è l'Agorà? E quali sono i suoi obiettivi?

«Buoni cristiani e onesti cittadini», diceva San Giovanni Bosco: l'Agorà vuole collegarsi all'esperienza dei nostri santi sociali, perché Torino e il suo territorio non rinneghino la propria storia e le proprie radici cristiane, ma sappiano coniu-

garle con un futuro di sviluppo e progresso per tutti. La proposta dell'Agorà nasce dalla gente, dai territori della nostra Città e della nostra diocesi: è un andare alla scuola della realtà e dei bisogni delle persone; è mettere le proprie capacità al servizio della comunità; è non nascondere il volto alle situazioni sconcertanti di povertà, solitudine, abbandono; è lavorare insieme sentendosi parte attiva del tessuto umano e relazionale di questa comunità.

Nella grande piazza dell'Agorà, si impara a lavorare tutti insieme, dando voce a chi spesso non è ascoltato, ma che non vogliamo rimanga indietro o solo. Non possiamo pensare a uno sviluppo di qualcuno sugli altri, a spese degli altri, senza gli altri. Agorà è un laboratorio di proposte, di idee, di percorsi, che fa delle vulnerabilità una via di sviluppo, una piazza di incontro, un momento di verità e un grande abbraccio di solidarietà.

La Chiesa di Torino, le Unità Pastorali, le parrocchie, i gruppi, il no-profit devono farsi presenti attivamente nella scuola dell'Agorà, per promuovere unità, incontro, dialogo e collaborazione che non chiudono gli occhi, che non guardano a un mondo irreali, che sono serve del regno di Dio – che è regno di liberazione profonda e totale per tutti. L'Agorà ci mostra una comunità ricca di presenze, una "comunità di comunità", che pur camminando insieme rispettano le diversità e ne fanno un motivo di arricchimento e scambio. L'inclusione, l'abilitazione alla cittadinanza, la centralità della persona, l'attenzione alle diverse situazioni di persone e famiglie sono i fattori di civiltà e la forza di una comunità,

Cari giovani amici

lo slogan “Cristo sì e Chiesa no” degli anni Sessanta si è tradotto oggi in “Chiesa no e Cristo no”, perché chi rifiuta la Chiesa giunge poi a rifiutare anche Gesù Cristo. Vi chiedo pertanto di affrontare seriamente questo fatto, interrogandovi e rinnovando il vostro stile di vita, linguaggi e vie, per promuovere con i vostri coetanei un dialogo e un confronto aperti e liberi, senza pregiudiziali o chiusure, o risposte e proposte precostituite. Bisogna

che rende tutti visibili e responsabilizzati nei confronti del bene comune.

L'Agorà attiva uno sguardo di proposta che tende a superare la mediocrità della paura a riprendersi il diritto e il dovere di essere cittadini; a restituire e condividere, certi di ricevere il centuplo; a contemplare nel volto dell'altro i tratti della speranza e in quello della comunità i tratti della comunione fraterna. In sintesi, l'Agorà è la via attraverso la quale la Chiesa di Torino e il laicato in particolare realizzano la propria vocazione di “Chiesa in uscita” e l'attuazione concreta del principio enunciato dal Concilio Vaticano II: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (Lumen gentium, 31). È un loro diritto e dovere dar vita a una coscienza comune, operando uniti con tutti gli strumenti a disposizione, anche sul piano politico.

Se infatti la politica è una forma alta di carità, come affermava San Paolo VI (cfr. Octogesima adveniens, 46), perché deve perseguire il bene comune e la giustizia sociale, occorre che le nostre comunità incoraggino quanti intendono impegnarsi in questo campo, ne sostengano la formazione e

la coerenza e ne accompagnino l'esercizio, anche dal punto di vista spirituale. Abbiamo l'esempio di figure di alto profilo, impegnate nelle istituzioni, che hanno saputo unire insieme la testimonianza di fede viva e profonda in Gesù Cristo con un qualificato servizio al bene comune dei cittadini, l'amore e la fedeltà alla Chiesa con il servizio appassionato alla comunità civile.

Il cantiere è dunque aperto e tocca a tutti – giovani e adulti, singoli o aggregati nelle varie parrocchie e associazioni sia ecclesiali che laiche – lavorare insieme nei territori per precisare e orientare l'Agorà su giusti binari, partendo non tanto da principi costituiti a tavolino, ma dall'ascolto delle persone che già adesso realizzano esperienze di questo genere. Le esperienze parlano e convincono più delle parole, perché aiutano a prendere coscienza che è non solo doveroso, ma anche possibile tendere a questo traguardo. Inoltre, le esperienze che parlano con i fatti inducono a fare altrettanto, sono uno stimolo per tentare vie nuove da parte di chiunque abbia volontà di provarci, confidando non solo nelle proprie forze, deboli e incerte, ma nella potenza di Dio, che predilige gli audaci e chi non si accontenta del già fatto e punta a cose nuove.

partire dal fatto che tutti i giovani hanno bisogno della Chiesa e questa ha bisogno dei giovani. L'estraneità e l'indifferenza reciproche non giovano a nessuno e lasciano nel cuore vuoti enormi, che nessun'altra realtà umana, sociale o religiosa può colmare. Ma lasciano anche, nel cuore della Chiesa, un ampio posto vuoto, che impedisce di rinnovarsi e di puntare al futuro con coraggio e speranza. Il Sinodo in corso, che investe i giovani del mondo intero, vi stimoli a partecipare attivamente a quest'impresa, operando su due fronti.

Quello interno alle parrocchie, associazioni e movimenti, gruppi e realtà ecclesiali, perché c'è bisogno di lievito nuovo, che solo voi giovani siete in grado di portare nel tessuto degli ambienti e delle situazioni di vita delle comunità. Più che mai oggi, sotto la spinta di Papa Francesco, siete chiamati ad essere responsabili di una Chiesa, che intende essere casa e scuola di comunione per tutti.

Quello esterno, che riguarda l'impegno di aiutare la vostra comunità ad essere una “Chiesa in uscita” capace di aprirsi a tutti i giovani, ascoltandoli e considerando le critiche e le difficoltà, che essi presentano nei confronti del suo insegnamento e della sua vita, come uno stimolo e un'opportunità per cambiare modalità, linguaggi e forme statiche e irremovibili di azione pastorale nei loro confronti. Tocca però anche a voi, giovani credenti e che partecipate alla vita della comunità, mostrare che la vostra gioia, che deriva dalla fede in Gesù Cristo, alimenta una vita degna di essere vissuta e che ha una marcia in più, per sperimentare l'amore, l'amicizia, la solidarietà e il servizio con una pienezza di verità e di senso. Un giovane che, negli ambienti di vita di ogni giorno (università, lavoro, famiglia, gruppo, tempo libero, sport), testimonia con semplicità l'amore a Gesù e i valori in cui crede e mostra, con l'esempio, che il donare rende più felici del possedere, diventa un Vangelo vivente che annuncia il regno di Dio e può aprire varchi di avvicinamento alla Chiesa.

Fatevi protagonisti attivi, insieme agli adulti delle vostre comunità, nel promuovere sul territorio delle unità pastorali, anche riunite insieme tra di loro, un processo di Agorà che coinvolga, attorno ai problemi del lavoro, della formazione e del welfare, le diverse componenti religiose e laiche. La vocazione dei laici credenti non diventerà allora solo un discorso astratto e chiuso nel cerchio ecclesiale, ma aperto a tutti, perché il Vangelo è per tutti e dove giunge il Vangelo giungono la giustizia, la solidarietà e la pace e si edifica un mondo nuovo a misura di Dio e dell'uomo.

Quale “animazione vocazionale” della pastorale, soprattutto giovanile?

Sguardo d'insieme

I tavoli di dibattito della terza area erano chiamati a confrontarsi sulla trasversalità della dimensione vocazionale rispetto a tutte le azioni pastorali della Chiesa, soprattutto della pastorale giovanile. Dal confronto si evince come, pur con incertezze ed eccezioni, si stia approfondendo tale prospettiva, nel tentativo di superare la logica settoriale della pastorale, destinata inevitabilmente a perdere di vista l'unità della persona e la verità del suo agire.

In questo senso, è stata confermata l'efficacia dell'impostazione della riflessione: la pastorale (giovanile *in primis*), senza un chiaro orizzonte vocazionale, sente di perdersi nelle sabbie di un “fare” stancante e inutile. Ma questo orizzonte rischia di essere “astratto”, se non si confronta con la vita reale delle persone.

Nodi cruciali

Tre i nodi cruciali emersi: il radicamento nella fede di ogni cura vocazionale; lo stile delle relazioni; la pluralità delle testimonianze vocazionali.

Senza annuncio del Vangelo, senza accoglienza della grazia, senza cammini di fede non potrà nascere nessun discernimento vocazionale. Torna con sorprendente enfasi l'attenzione sulla “fede”: senza cammini di fede non si manifestano orizzonti vocazionali. Se tra le pratiche più ricorrenti compare l'oratorio, si sottolinea con decisione che il “radicamento” nella fede delle sue figure educative determina la sua “fecondità” o la sua “inutilità” pastorale. Tale radice profonda dell'agire pastorale si gioca però in un concreto “stile” delle relazioni, nelle tante espressioni pastorali della Chiesa. Non si tratta di fare di più, ma di fare meglio: sono soprattutto i giovani a patire la percezione di essere importanti più per il servizio ecclesiale da compiere, che per l'accompagnamento personale da vivere.

Linguaggi, simboli, proposte devono certamente essere ripensati nell'attuale contesto culturale, ma senza uno stile di incontro, accoglienza e ospitalità ogni altro tentativo risulterà come strategia e non come segno di un orizzonte vocazionale. Si comprende perciò l'opportunità, emersa ai tavoli, di offrire un accompagnamento vocazionale che non faccia riferimento ad una sola delle grandi vocazioni ecclesiali, quanto ad una pluralità di vocazioni: laicali, al matrimonio e alla famiglia, al ministero ordinato e alla consacrazione religiosa.

In sintesi

Questa dimensione “sinfonica” dell'orizzonte vocazionale del cammino di fede potrebbe essere opportunamente resa concreta e visibile attraverso la costituzione di équipes vocazionali miste e permanenti, nelle singole comunità o unità pastorali. La coralità nel proporre cammini di fede, nel vivere le relazioni e nel testimoniare diverse ma complementari risposte all'amore di Dio potrebbe così rappresentare un'efficace provocazione a un discernimento vocazionale come orizzonte di fondo del cammino di fede.



Proposte

1

La cabina di regia, di cui si è parlato a lungo lo scorso anno, per animare e coordinare la pastorale giovanile va ripresa, avviata nelle unità pastorali, ma qualificata in senso vocazionale. Essa dovrebbe essere composta non solo da giovani, ma da sacerdoti, religiose e laici adulti.

2

Non si dovrà più separare la pastorale vocazionale da quella giovanile o anche di altri ambiti e ministeri di fatto nella comunità, perché essa è l'anima di tutta la pastorale e dunque ogni cristiano è chiamato a farsene attivo protagonista.

3

Ogni parrocchia o unità pastorale attivi nel corso dell'anno un'esperienza di esercizi spirituali sul tema dell'orientamento vocazionale, rivolta a tutti i giovani, maschi e femmine della scuola secondaria superiore, ma soprattutto ai diciottenni. Quest'iniziativa intercetti la

pastorale giovanile ordinaria e diventi una tradizione che innesca un circolo virtuoso. A livello diocesano, una volta al mese si potrà proporre un cammino vocazionale di ampio respiro collegato con gli esercizi spirituali svolti. Analoghe iniziative siano proposte anche dalla pastorale universitaria.

4

Le iniziative della "missione giovani", promosse nelle unità pastorali, possono risvegliare in tutta la comunità l'impegno ad aprire vie nuove di presenza e di azione concreta sul piano dell'avvicinamento ai tanti giovani che vivono ai margini della fede e della vita cristiana comunitaria.

5

L'Agorà esprime la vocazione propria dei laici credenti, chiamati ad operare nel tessuto della vita sociale, politica ed economica, per aprire varchi di Vangelo per un mondo più giusto, solidale e pacifico. La formazione socio-politica rappresenta un obiettivo fondamentale della catechesi

ordinaria dei laici. Le iniziative rivolte a giovani e adulti promosse per questo scopo siano dunque potenziate e qualificate.



Discernimento personale e accompagnamento spirituale

È semplice parlare di “discernimento”; ma attuarlo nella pratica non lo è affatto. Circa la vocazione, “discernimento” significa anzitutto ascolto del proprio cuore e della propria coscienza per valutare, alla luce della Parola di Dio, quello che è vero, giusto e buono per rispondere alla volontà di Dio. È dunque l’esercizio di un esame di coscienza che siamo chiamati a compiere sempre, ma in particolare in alcuni momenti e situazioni della vita, come sono gli esercizi spirituali o le settimane comunitarie. Essi meritano di essere vissuti con un’attenzione e una comprensione profonda e sincera, in riferimento ai nostri comportamenti e al nostro progetto di vita. Lo scopo del discernimento vocazionale è di aiutarci a vivere “dentro”, dando spazio all’ascolto, al silenzio e alla preghiera e, nello stesso tempo, a vivere intensamente gli ambiti di vita in cui ci troviamo ogni giorno, come esperienze concrete che permettono l’incontro con Cristo, scoprendo così quali sono le sue chiamate a possedere la pienezza della gioia, fonte prima del desiderio del cuore che solo nella sua sequela trova pace. Il discernimento non si accontenta delle tappe intermedie, ma spinge ad andare sempre più in alto, perché solo così le grandi vocazioni della vita emergeranno, non semplicemente come doverose, ma come possibili e auspicabili per essere felici. Perché non dobbiamo mai dimenticare che la chiamata del Signore a svolgere un servizio o un compito, nella Chiesa o nel mondo, non è in vista della realizzazione di noi stessi, ma della sua volontà. Per questo, modello supremo del discernimento, che giunge anche alla decisione di dedicare la vita al Signore, è la chiamata e risposta di Maria, che prima di aderire all’invito ad essere madre di Cristo, ne diventa discepola, grazie al dono ricevuto («piena di

grazia»: Lc 1,28), ma anche alla sua risposta di servizio totale a quanto Dio le chiede («avvenga per me secondo la tua parola»: Lc 1,38).

Troppe volte il discernimento vocazionale è ritenuto impossibile, o è addomesticato, per cui domina la mediocrità. I mediocri e tiepidi nell’amore Dio non li sopporta. Lo scopo del discernimento vocazionale non si limita pertanto all’età della giovinezza, ma perdura tutta la vita, perché sempre siamo chiamati a scoprire come trasformare le scelte del nostro stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, professione, impegno sociale o politico, stile di vita, gestione del tempo libero o dei soldi...) alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati.

Accompagnatori e “maestri dello Spirito”

Chi ci può aiutare nel discernimento vocazionale? Certamente l’azione dello Spirito Santo, con i suoi sette doni, il quale parla nella nostra coscienza e interiorità. La preghiera di ascolto è fondamentale, per accogliere la voce di Dio che risuona dentro di noi. Ricordiamo quanto scrive

nelle *Confessioni* Sant’Agostino, parlando della sua conversione: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistes-





sero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (10, 27, 38).

Lo Spirito Santo, secondo Gesù, ha poi il compito di farci comprendere i passi della Parola di Dio e ci insegna come attuarli nella vita: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Lo Spirito Santo agisce dunque nella coscienza, che per questo viene chiamata “la voce di Dio”, la quale va sempre osservata, per qualsiasi scelta che ci tocchi compiere. Insieme allo Spirito, il Signore ci mette vicino o ci fa avvicinare a quelli che chiamiamo “maestri dello Spirito”. Si tratta di sacerdoti, re-

ligiosi/e, educatori che passo passo possono aiutarci a discernere ciò che Dio vuole da noi. Aiutarci non significa sostituirsi a noi, perché a ciascuno resta sempre il dovere e la gioia di ascoltare direttamente il Signore.

Oggi i ragazzi e i giovani hanno attorno a sé tante persone, che offrono loro una serie di servizi anche qualificati, ma pochi educatori nel senso pieno della parola, ossia capaci di accompagnarli con serietà e autorevolezza, non presentandosi solo come amici, ma come padri e maestri di vita e di impegno; non solo come insegnanti di parole e di regole, che per primi non osservano, se non in modo formalistico. È il senso della vita stessa che viene meno, se non è collegato a precise responsabilità da assumersi anche con spirito di sacrificio. Altrimenti la fragilità, il soggettivismo,

l'insicurezza ed una cultura del “mordi e fuggi”, senza progettualità per il domani, rendono tutto superficiale ed incolore, dal punto di vista morale e personale. Si attenua la coscienza, si rincorre l'attimo e tutto diventa lecito, perché possibile e fattibile a poco prezzo. Di questo, credo che la colpa sia anzitutto di noi adulti, che da tempo abbiamo perso la volontà di parlare con i giovani e di incontrarli sul loro stesso terreno di vita e di esperienza. La separatezza delle generazioni è una delle conseguenze dell'incomunicabilità tra adulti, anziani e giovani, che pesa fortemente sulla nostra società.

Non sono pochi, oggi, i giovani e le ragazze, che sentono la chiamata del Signore, ma spesso non sono aiutati ed accompagnati da chi è loro accanto come educatore, guida e amico. I genitori, in primo luogo, sono chiamati ad assumere la responsabilità primaria di fare la volontà di Dio nei confronti dei figli e quindi ad ascoltare e discernere i segni che in essi si manifestano, circa una possibile vocazione sacerdotale o religiosa o matrimoniale. La felicità di un figlio e di una figlia, infatti, non sta nella scelta di vie umanamente più promettenti per il loro futuro, ma nella sequela di Dio e del suo disegno su di loro. I genitori sono i primi custodi e servitori di tutto questo, sull'esempio di Maria, che, pur non comprendendo la vocazione misteriosa del Figlio, conservava nel cuore tutte le cose che le capitavano e che il figlio stesso le diceva, aprendosi all'ascolto di Dio e alla sua rivelazione (cfr. Lc 2,51).

Lo scorso anno abbiamo meditato largamente l'esperienza fatta dagli apostoli Giovanni e An-

drea, che si mettono in via per cercare Gesù e, una volta invitati da Lui, vanno nella sua casa e restano con Lui tutto il giorno (cfr. Gv 1,35-39). Ora riprendiamo quell'episodio e guardiamo alla figura di Giovanni Battista, il loro “Maestro dello Spirito” o, come vorremmo dire oggi, il loro “direttore spirituale”. Giovanni e Andrea amavano certamente il santo profeta precursore di Gesù e trovavano in lui un sapiente messaggero di Dio, che li aiutava e discernere ciò che il Signore chiedeva loro per vivere la sua legge e progredire nella fedeltà ai suoi comandi. Giovanni aveva però detto a tutti che non era lui il Messia che attendevano, ma solo una voce che gridava nel deserto per preparare la via al Signore. Per questo, quando vede venire loro incontro Gesù, esorta Giovanni e Andrea a seguirlo, per diventare suoi discepoli. Non li trattiene vicini a sé, non è geloso del fatto che lo lasceranno, ma anzi li spinge a farlo, per seguire veramente Colui che avrebbe potuto cambiare radicalmente la loro vita futura. Giovanni Battista è dunque un modello di “Padre nello spirito” anche per noi oggi e ci fa comprendere comunque che, senza di lui, sarebbe stato difficile per Giovanni e Andrea discernere quale via il Signore aveva scelto per loro.

Un altro esempio che la Bibbia ci offre – e che riguarda in particolare i ragazzi – è l'esperienza del giovane Samuele, aiutato dal sacerdote Eli a mettersi in ascolto del Signore che più volte lo chiama per nome. Eli indica al giovane in che cosa consiste il discernimento: mettersi in atteggiamento di preghiera, dicendo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (cfr. 1Sam 3,1-10).

Se guardo alla mia vita, riconosco che il Signore mi ha messo vicino diversi Giovanni Battista o Eli, a cominciare dai miei genitori, che mi hanno aiutato a discernere la mia vocazione di cristiano, di prete e di vescovo. Dio mette accanto ad ognuno di noi un suo "angelo-messaggero": se abbiamo l'umiltà di lasciarci condurre dai suoi consigli, troveremo serenità e pace interiore anche di fronte alle scelte più impegnative della vita. E questo avviene non solo attraverso le parole, ma per mezzo di una testimonianza positiva e forte. L'apostolo Paolo diceva ai suoi cristiani: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Egli raccontava ai suoi fedeli la propria vocazione, cominciata sulla via di Damasco, dove aveva incontrato il Signore, che gli aveva chiesto di seguirlo e diventare suo discepolo (At 9,1-18). L'esempio è sempre stata una via privilegiata, per suscitare nell'animo dei giovani la risposta alle chiamate del Signore. Perché l'esempio colpisce più delle parole e dei consigli. Un sacerdote, una religiosa, una famiglia, una comunità cristiana, un gruppo di amici che crescono nella fede: mol-

ti sono i testimoni possibili. Non tanto e non solo nel fare e nel servire, ma nell'amare Dio. È questo primato dell'amore di Dio in Cristo, che trascina sulla stessa strada e suscita coinvolgimento ed interesse. L'affanno dell'operare è anzi, a volte, una contro-testimonia, perché può far apparire la vocazione solo un'autorealizzazione o un servizio agli altri, senza esprimere chiaramente i suoi fondamenti, che sono l'amore di Dio, l'amicizia con Cristo, il desiderio di stare con Lui e di considerarlo il centro del proprio cuore, della propria vita.

Infine possiamo trovare un aiuto per discernere la propria vocazione anche andando alla scuola dei "poveri", come ha ricordato Papa Francesco nell'incontro in Piazza Vittorio il 21 giugno 2015. Sì, i poveri possono essere maestri di vita e di amore a Dio e indicarci la sua volontà, perché in loro vive il Signore, come Egli stesso ci fa comprendere nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, quando Gesù parla del giudizio finale («Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli...»: cfr. Mt 25,31-46). Bello

Cari giovani amici

non abbiate paura di desiderare il "di più", il meglio del vostro cuore e della vostra vita. Puntate in alto, sognate in grande. Più alzerete il tiro degli ideali e dei sogni e più Dio sarà con voi e vi aiuterà a realizzarli subito, ora: non domani, ma subito. Perché il nostro non è il Dio delle pianure, della mediocrità e dell'accontentarsi, ma il Dio delle vette più alte, che ci sembrano impossibili da scalare. Dio non è una statua che ci sta davanti, a cui noi parliamo e che tace e ascolta. Dio non ha un cuore di pietra, ma di carne, un cuore che ama e che pulsa, uno sguardo che penetra dentro, una voce che risuona nel profondo. Solo chi intensamente desidera ama; chi ama sa vedere e chi sa vedere crede, come ci ricorda il discepolo amato (cfr. 1Gv 1,1-10).

Occorre un cuore grande, pronto ad osare con coraggio l'avventura più bella della vita, che è quella di fidarsi del Signore e scommettere su di Lui il nostro futuro. Dio allora ci sorprenderà, al di là delle nostre debolezze e mediocrità, e ci aprirà orizzonti meravigliosi che nemmeno i nostri sogni più grandi ci fanno sperare. Avanti, dunque, cari amici, con gioia e coraggio, sulla via che il Signore vi propone, senza stancarvi e senza voltarvi indietro, ma protesi sempre verso mete più grandi e più alte di fede, di fraternità e di testimonianza. È giunto il tempo di annunciare il Vangelo della gioia e con gioia a tutti. Ma voi, giovani, siete veramente contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e tra voi? Se sinceramente rispondete di sì, allora avrete il coraggio di testimoniare a tutti e la vostra gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa.



è quanto San Vincenzo de' Paoli, il santo della carità, diceva alle sue suore – ma vale anche per noi: «Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso a un povero, andatevi tranquillamente. Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l'intenzione dell'orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'al-

tra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio». La via del servizio ai poveri è dunque la più feconda e ci permette di incontrare concretamente il Signore, che ci interpella e ci provoca a uscire fuori dal nostro cerchio chiuso di interessi e superficialità nei rapporti, chiamandoci a farci carico di chi ci può insegnare veramente a vivere bene e liberi da tante schiavitù, riscoprendo il senso vero della vita nel servizio agli altri.

Come offrire un fecondo accompagnamento spirituale?

Sguardo d'insieme

Tutti i tavoli hanno concordato sulla necessità dell'accompagnamento spirituale, come dimensione ordinaria della pastorale. Essa deve tornare ad essere una priorità nelle nostre comunità, riscoprendo il gusto e la cura dell'accompagnamento. Ciò esige che si investano energie, si dedichino spazi e tempi, si formino persone (preti, laici, religiosi) per questo ministero.

Pensando ai sacerdoti, in particolare, emerge la difficoltà di esercitare la cura dell'accompagnamento in un contesto sovraccarico di tante altre incombenze e necessità. Si suggerisce più volte la possibilità di alleggerire il carico dei sacerdoti, dove possibile, affidando a laici disponibili parte del lavoro, perché il prete possa dedicare più tempo e più attenzione all'accompagnamento. Là dove non è possibile avere un sacerdote o un accompagnatore, può essere utile prevedere spazi a livello di Unità Pastorale o diocesano.

Si riconosce come l'accompagnamento nasca spesso da una proposta diretta, ma questa proposta trova un terreno fertile là dove c'è già una disponibilità al cammino spirituale. Per questo, è necessario educare all'importanza dell'accompagnamento fin dal catechismo, ma ancor prima nelle famiglie, e poi nei vari percorsi della pastorale, come per esempio nell'ambito della preparazione dei fidanzati, chiamati, in questa fase della loro vita, ad un autentico discernimento. Anche le proposte di preghiera, gli esercizi spirituali, i cammini di fede che favoriscono l'incontro personale con Dio, le pratiche che educano all'ascolto e al silenzio sono strumenti che aprono alla disponibilità di un fecondo accompagnamento. Si curi l'attenzione alle singole persone e la progettualità.

Nodo cruciale: la formazione

È emersa la consapevolezza che è necessario investire sulla formazione all'accompagnamento spirituale. Quello dell'accompagnamento è un carisma che non si improvvisa, ma richiede dispo-

nibilità interiore, doti specifiche e una formazione seria e permanente. La formazione andrebbe predisposta a livello diocesano, rivolgendo l'invito ai sacerdoti, ma anche a religiosi e laici di tutte le Unità Pastorali, eventualmente nella forma di una proposta personalmente rivolta, e non di autocandidature. Riconoscendo la delicatezza del ruolo di chi accompagna alla vita spirituale, si afferma l'importanza di una formazione adeguata e la possibilità di prevedere forme di verifica e di confronto fra accompagnatori.

In sintesi

A livello parrocchiale e di Unità Pastorale, si favorisca il confronto sui temi vocazionali. A livello diocesano, ci deve essere la proposta concreta di un cammino di incontri a tema vocazionale per i giovani. Occorre inoltre prevedere nel curriculum degli studi dei seminaristi e nella formazione degli educatori degli animatori, della pastorale familiare e degli insegnanti di religione appositi seminari o incontri sul tema del "discernimento" vocazionale, per offrire i criteri e gli orientamenti necessari a svolgere con frutto tale servizio nell'accompagnamento delle nuove generazioni. Il tempo dedicato da parte dei sacerdoti all'accompagnamento personale non è tempo tolto alla pastorale o da considerare una scelta selettiva, ma un dovere primario di ogni pastore che, come ci dice Gesù, deve conoscere a una a una le sue pecore.



Proposte

1

Le comunità che sono abituate a promuovere le settimane comunitarie con giovani e ragazze ne svolgano almeno una all'anno di taglio esplicitamente vocazionale. Ottima l'iniziativa del Centro diocesano per le vocazioni e della pastorale universitaria e giovanile di proporsi

2

per l'animazione di settimane vocazionali nelle parrocchie o unità pastorali, rivolte ai giovani ma anche ai genitori, catechisti e comunità.

3

Resta sempre necessario e fruttuoso l'impegno dei presbiteri a rendersi disponibili per l'accompagnamento vocazionale, mediante un tempo programmato e conosciuto della loro disponibilità alla celebrazione del sacramento della riconciliazione e conseguente direzione spirituale.

4

Va attuata, nell'arco di quest'anno pastorale, una sezione specifica della pastorale giovanile, rivolta esplicitamente e concretamente agli adolescenti, che affronti in modi e forme appropriate alla loro età il discorso vocazionale, con iniziative e momenti anche di

5

concrete esperienze di servizio, quale base portante per vivere la propria vocazione nella Chiesa e nel proprio ambiente di vita.

I social e i linguaggi relativi sono un punto di riferimento sempre più esteso tra le nuove generazioni. È necessario essere presenti in questo mondo nuovo a partire proprio dai ragazzi, con l'avvio di una finestra partecolare nel sito

della pastorale giovanile rivolta a far interagire sul tema vocazionale e su esperienze.



Ascoltiamo i giovani!

Al termine della Lettera pastorale desidero dare la parola ai giovani stessi, per ascoltare le loro richieste, attese e speranze. Nel Convegno di Firenze sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo, il gruppo dei giovani ha espresso con una lettera alcune considerazioni stimolanti, in particolare per comprendere il loro stato d'animo, che si esprime a volte con la rabbia e il rifiuto, con la rassegnazione o con l'abbracciare tutte quelle povertà esistenziali che ne condizionano la speranza e il futuro. Essi hanno sottolineato come vivono la loro esistenza "in uscita": in una società che sembra non aver più bisogno di loro, in una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino, perché molto paternalistica, a volte troppo accomodante e a volte troppo ri-

gida e lontana dal loro mondo... Le comunità, non di rado, tendono a trattenere i giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che se ne vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e a tollerare l'apatia).

A Firenze, i giovani hanno aggiunto di essere disponibili a mettersi in gioco, facendo la loro parte con impegno: occorre che gli adulti li trattino non come persone che debbono essere guidate, oggetto di insegnamento o criticate, ma come interlocutori con cui scommettere insieme sul futuro di cambiamento della società e della Chiesa, di cui desiderano essere protagonisti. Vogliono ciò che è giusto e non sussidi passeggeri, che accontentano sul momento, ma lasciano inermi e succubi sempre di altri. Sono consapevoli che hanno davanti a loro la sfida più grande e impegnativa del mondo di oggi: quella di uscire fuori dal loro mondo, che ruota tutto attorno a se stessi, e diventare propositivi della loro fede, amicizia e impegno verso tanti che vivono ai margini delle nostre comunità in condizioni di

povertà e che incontrano all'Università, nei luoghi del tempo libero e del divertimento, nel mondo dello sport o del lavoro, sulla strada... Lì è necessario non essere o sentirsi soli: per cui, occorre fare alleanze con altri, credenti o non, per portare una testimonianza fattiva di valori positivi, ma anche alternativi, e dunque saper andare pure controcorrente.

Per questo, i giovani chiedono alle loro comunità di sostenerli con l'esempio e la testimonianza di fede offerta non solo da gruppi di persone adulte e anziane, generose e dedite alla carità e alla solidarietà, ma dall'intera comunità: essa assuma la responsabilità di farsi carico degli ultimi e degli scartati, senza tanti "se" e tanti "ma" di distinzione tra "i nostri" e "gli altri", ma con la massima disponibilità di personale, di strutture e di mezzi messi a disposizione di questa causa evangelica e sociale.

Accogliamo queste provocazioni e attiviamoci, affinché le comunità cristiane della nostra diocesi siano aperte ad ascoltare e accogliere i giovani per quello che sono, dando loro fiducia e responsabilità e spronandoli a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà e a fidarsi sempre del Signore. Ma diamo anche noi adulti esempi coerenti e concreti di impegno in tal senso, perché solo così saremo veri educatori e testimoni. Ci sia di guida San Giovanni Paolo II, che era molto amato dai giovani, perché, più che "dovete fare", diceva loro "potete fare", sottolineando le loro capacità e stimolandone l'orgoglio, li spronava a credere in se stessi e a non rassegnarsi mai,

anche di fronte alle apparenti sconfitte.

Le considerazioni dei giovani sono realistiche e interpellano tante nostre comunità, perché all'impegno di molti animatori d'oratorio, capi e responsabili di associazioni e movimenti, non corrisponde un'uguale disponibilità ad ascoltarli e renderli protagonisti e responsabili della vita e missione delle nostre parrocchie. I giovani ci chiedono dunque di non essere considerati "manovalanza", anche se stimata e apprezzata, ma di contare di più nella comunità; ci chiedono che si punti su di loro per un rinnovamento soprattutto sul piano della comunione allargata e missionaria. La comunicazione della fede non può essere vissuta solo come un impegno da adempiere dentro la comunità e non fuori di essa. E per comunità non possiamo pensare quasi esclusivamente alla propria parrocchia o associazione o movimento. Tutto ciò che viene proposto al di là delle mura di queste "cittadelle" è considerato superfluo o un'aggiunta faticosa, se non una perdita di tempo. Per cui, già a livello di unità pastorali, è difficile incontrarsi; ancor più a livello diocesano. La "Chiesa in uscita" di cui parla con insistenza Papa Francesco è oggi la principale sfida, che coinvolge le nostre parrocchie e ogni realtà ecclesiale e, in particolare, proprio la pastorale giovanile.

La vocazione del cristiano o è aperta a tutti, o non è vera vocazione. Solo quest'apertura ampia di orizzonte permette ad ogni vocazione di esprimersi e rappresenta un obiettivo fondamentale anche per suscitare vocazioni sacerdotali e religiose.



«Eccomi, sono la serva del Signore»

(cfr. Lc 1,38)

Nell'Assemblea diocesana siamo stati invitati a guardare a Maria, giovane fanciulla di Nazareth e alla vocazione a cui Dio l'ha chiamata. «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38) sarà proprio il tema della Giornata Mondiale della Gioventù a Panama e nelle diocesi di tutto il mondo. Il Vangelo ci dice che il futuro, che ella stava costruendo, si è innestato su quello di Dio e per questo è stato radioso, bello e ricco di amore per se stessa e per tutta l'umanità. E ciò si è compiuto grazie alla sua fede nell'impossibile di Dio e alla sua umiltà di ritenersi serva del Signore, disponibile a compiere ciò che l'angelo le chiedeva nel suo nome.

«Non temere, Maria», le dice l'angelo Gabriele (cfr. Lc 1,30). Maria non ha temuto di credere all'impossibile di Dio che, grazie alla sua fede, si è compiuto in lei per opera dello Spirito Santo e ha dunque osato scommettere la propria vita sulla volontà di Dio. Maria ha sempre saputo osare, anche di fronte a proposte e scelte impegnative ed impossibili. Ella ha nutrito il suo

cuore di preghiera e di fede, perché l'amore di Dio potesse esprimersi nell'amore del prossimo, fino a offrire la propria vita per l'umanità. Maria si mostra attenta ai bisogni degli altri e sa intervenire, come fa in favore della giovane famiglia di Cana, per restituire gioia e serenità a chi è in difficoltà. Non si tira indietro e non si estrania dall'assunzione di responsabilità ed impegni, a servizio delle necessità del suo prossimo, come ci mostra nella casa di Elisabetta. A tutti dona quello che ha di più prezioso: la sua fede in Dio e in Colui che di questa fede è fonte prima ed insostituibile: suo Figlio Gesù. Ai piedi di Maria che, giovane fanciulla di Nazareth, ha avuto l'ardire di fidarsi di Dio ed il coraggio di scommettere l'esistenza sulla sua chiamata, vorrei affidare tutti i giovani della nostra diocesi, perché sappiano vivere nella speranza e confermino anche adulti e anziani nella speranza che nasce dalla fede in Cristo Signore.

Essi, nelle nostre case, nelle parrocchie e nella comunità civile, interpellano educatori, genitori, sacerdoti e responsabili delle varie realtà, con



messaggi e comportamenti che a volte stupiscono per la loro generosità, mentre altre volte, con atteggiamenti in aperto contrasto con le tradizioni e la cultura del passato, lasciano perplessi e disorientati. Vi confesso che trovo sempre stupefacente il fatto che, ancora oggi, in un contesto sociale e culturale complesso, nel quale si accentuano messaggi di disimpegno e di fuga dalle fatiche del vivere, ci siano giovani che sanno offrire esempi di scelte forti ed ammirevoli. Penso agli amici che nei mesi

estivi partono per i paesi di missione, per dare il loro fattivo aiuto alle popolazioni assistite dai missionari, spendendo le loro vacanze in modo alternativo. Ma anche ai giovani impegnati nei gruppi di servizio ai fratelli e alle sorelle diversamente abili, nell'assistenza alle persone anziane e in difficoltà. Come pure penso ai giovani che, numerosi, si recano a Taizé, o fanno il cammino di Santiago di Compostela, per sperimentare insieme la bellezza della preghiera e della contemplazione, e per riscoprire quel mondo in-



teriore che spesso viene soffocato dal chiasso e dall'affanno della vita di ogni giorno.

Guardo anche con ammirazione i numerosi giovani animatori, i capi scout, i responsabili di gruppi di ragazzi e di giovanissimi, che hanno gestito l'Estate ragazzi o i campeggi estivi, ricchi di gioia e di umanità, preparati con cura durante l'anno e condotti con entusiasmo. Mi sento anche vicino a quei giovani che, in diverse comunità di ricupero, stanno ritrovando il senso della vita e la forza per uscire dai tunnel complessi e difficili di esperienze negative, a volte devastanti: ho sempre trovato in loro e nei loro operatori tanta voglia di vivere e di vincere la dura battaglia con se stessi, aiutandosi gli uni gli altri e camminando verso la luce, sorretti dalla fede nel Signore e dall'amicizia di persone che non li lasciano soli e li accompagnano con responsabilità. Si tratta di segni di speranza che si accendono nel mondo assieme a tanti altri, non reclamizzati, ma dei quali possiamo ogni giorno fare esperienza nelle no-

stre famiglie, nei nostri paesi e quartieri, nelle nostre parrocchie.

Infine, ringrazio i giovani e le ragazze che decidono di avviare il loro cammino di discernimento vocazionale in un seminario o in noviziato. Una scelta controcorrente, che pone però in risalto quanto il Signore susciti ancora nel cuore dei giovani una sua chiamata e dia loro il coraggio di affrontarla.

Voglia Maria, Madonna Consolata, patrona della nostra diocesi, confermare questi impegni, perché sfocino in una gioiosa e feconda scelta di vita, aperta alle chiamate del Signore secondo la vocazione che Egli ha scelto per ciascuno di loro.

Vi accompagno e vi benedico di cuore!

✠ **Cesare, Vescovo, padre e amico**

Torino, 8 settembre 2018
Festa della Natività
della Beata Vergine Maria

PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO PER I GIOVANI



Signore Gesù,
ti preghiamo perché i giovani, con coraggio,
prendano in mano la loro vita,

mirino alle cose più belle e più profonde
e conservino sempre un cuore libero.

Accompagnati da guide sagge e generose,
aiutali a rispondere alla chiamata

che Tu rivolgi a ciascuno di loro,
per realizzare il proprio progetto di vita
e raggiungere la felicità.


Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni
e rendili attenti al bene dei fratelli.

Come il Discepolo amato,
siano anch'essi sotto la Croce

per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te.

Siano testimoni della tua Risurrezione
e sappiano riconoscerti vivo accanto a loro
annunciando con gioia che Tu sei il Signore.





IMPEGNI DIOCESANI ANNUALI

IL TEMA BIBLICO UNITARIO PER TUTTA LA DIOCESI

Il primo impegno diocesano per l'anno pastorale 2018-2019 è di rendere il tema del discernimento vocazionale centrale in tutte le attività, soggetti, servizi di formazione e di evangelizzazione e di impegno sociale, promossi dagli Uffici di Curia, dalle parrocchie o associazioni e movimenti, dagli organismi diocesani - come il Consiglio pastorale e il Consiglio presbiterale -, dalla formazione del clero, dei religiosi e religiose e dei diaconi, dallo Sfop, e in tutti gli incontri promossi in diocesi nei vari ambiti della pastorale. Il tema unitario diocesano attorno cui far ruotare dunque tutta la pastorale ecclesiale e la sua testimonianza è questo: «Vieni! Seguimi!», testo tratto dai Vangeli e relativo in particolare alla chiamata vocazionale del giovane ricco e dei discepoli del Signore (cfr. Mc 10,17-22; Mc 1,16-20; Mt 9,9; Lc 9,57-62; Gv 1,39-51).

LA VISITA DEL VESCOVO ALLE UNITÀ PASTORALI

Anche la mia visita alle Unità Pastorali sarà incentrata su questo tema, sia nell'incontro con i sacerdoti che in quello con i laici. Nell'incontro con i sacerdoti sarà presente anche un membro della Consulta di Pastorale Giovanile. L'incontro con i laici si terrà alla

sera, ma con una modalità nuova rispetto agli anni passati: alle ore 19 incontrerò i coordinamenti della Pastorale Giovanile dell'Unità Pastorale (le cosiddette «cabine di regia») o i responsabili della pastorale degli adolescenti e dei ragazzi dell'Unità Pastorale; seguirà alle ore 20 un'apericena con loro e alle ore 21 una Veglia di preghiera a sfondo vocazionale, organizzata e guidata dai giovani stessi, con la partecipazione e testimonianza - quando possibile - di un seminarista o di una novizia di un Istituto religioso. La Veglia, aperta anche alle famiglie, agli adulti, alle associazioni e movimenti e alle comunità religiose, ai catechisti e ai consigli pastorali, unirà il primato della preghiera a quello della comunione e fraternità ecclesiale e anche missionaria, se estenderemo l'invito anche ai ragazzi e giovani del territorio, che non frequentano spesso le nostre realtà.

INCONTRO CON I CRESIMANDI AL SANTO VOLTO

Come gli scorsi anni, i cresimandi nell'anno 2019 sono invitati a partecipare all'incontro che terrò con loro al Santo Volto, secondo il calendario stabilito. È un modo per conoscerli da parte di chi ha la responsabilità specifica del sacramento. Chiedo pertanto la piena e convinta partecipazione.

LA TERZA AGORÀ DEL SOCIALE

Nelle due Agorà, che abbiamo svolto negli anni scorsi (quella sui tre ambiti, collegati insieme, della formazione, del lavoro e del *welfare* e quella sul lavoro dei giovani), abbiamo coinvolto le principali realtà istituzionali, politiche ed economico-finanziarie, dell'università e della cultura, del mondo del lavoro, del terzo settore, del volontariato sociale, della Chiesa e delle associazioni e realtà laiche e religiose, presenti sul nostro territorio. Ne è nato un costume e uno stile nuovo, che è stato poi di fatto reso operativo anche in diversi ambiti del sociale, per affrontare il tema della povertà, dell'accoglienza dei rifugiati e immigrati, dei Rom, del lavoro e della casa.

La terza Agorà, che si celebrerà nell'autunno 2018, avrà come tema quello del *welfare*, senza tralasciare il rapporto con il lavoro e la formazione, ovviamente, ma considerandoli di fatto l'avvio e lo sbocco necessario di ogni *welfare* che tenda a promuovere la persona

nella sua dignità e nei suoi diritti di giustizia, accompagnandola sulla via di una responsabile autonomia.

Di quale *welfare* intendiamo parlare? Il Papa a Torino nel 2015 disse: «La Chiesa non fa assistenzialismo, ma annuncia e offre a tutti il Vangelo, fonte prima di promozione integrale dell'uomo e di giustizia e pace per la comunità intera». È partendo dunque da queste affermazioni che dobbiamo approfondire il significato del ***welfare* di inclusione sociale**, che ha come obiettivi:

1) Anzitutto, il **primato della persona** umana, che va riconosciuta nella propria dignità e promossa in tutte le sue dimensioni umane, fisiche e interiori, personali e sociali. Ogni persona è soggetto e non solo oggetto di cura e ad essa vanno riconosciuti diritti inalienabili e di giustizia, prima che di assistenza (non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia). Questo comporta una impostazione di *welfare* che supera il puro e semplice assistenzialismo e tende

a promuovere la persona, rispettando e valorizzando le sue potenzialità e accompagnandola sulla via di una sempre più piena autonomia e responsabilità. I programmi, le iniziative, i sussidi vanno bene, ma tutto va commisurato alla persona e alle sue concrete necessità umane, spirituali e sociali.

2) Un altro principio guida per favorire questo tipo di *welfare* è quello della **corresponsabile partecipazione della comunità**. Entra in gioco questo fattore decisivo, che va attivato sul piano della fraternità. Nessuno è un'isola, ma ciascuno vive e opera nel contesto di una comunità civile e, per i credenti, religiosa. Sarebbe dunque poco produttivo quanto si fa per gli altri, anche mediante il volontariato sociale, se non fosse sostenuto, promosso, incoraggiato dalla responsabilità di tutta la comunità. È questo un punto decisivo, che esige coinvolgimento e attiva partecipazione della cittadinanza nell'affrontare le difficoltà ed esigenze delle sue membra più fragili. Purtroppo, oggi vediamo quanto questo sia assente e ne è prova il fatto che il volontariato stenta ad avere ricambi e spesso viene poco esercitato dalle nuove generazioni. Al contrario, dovrebbe essere un fattore educativo e culturale primario da far crescere nella coscienza e azione di ogni persona, per sostenere con l'apporto di ciascuno la crescita armonica, giusta, solidale e pacifica dell'intera comunità di cui si è parte.

3) Un terzo principio guida è quello del **bene comune**. L'individualismo è il peggior nemico del *welfare* di inclusione sociale, perché mette al centro di tutto il proprio io, i propri interessi e tornaconti e, se si apre a donare al prossimo, lo fa solo in chiave di elemosina e di superfluo, limitandosi a dare cose e qualche servizio, ma non impegnando affatto se stessi, il proprio tempo e il proprio cuore in relazioni di prossimità verso le persone in difficoltà. Un *welfare* che tende al bene comune, dunque, valorizza ciascuna persona, in riferimento alla comunità e riconoscendo che questa ha bisogno di ogni suo membro per crescere nei valori della democrazia e della libertà, della comune responsabilità e del servizio.

4) Infine, occorre rendere le persone **protagoniste e responsabili** del proprio futuro, perché siano consapevoli delle potenzialità umane, spirituali e culturali di cui sono portatrici e, facendo leva su di esse, possano orientare la propria promozione sociale secondo vie e obiettivi scelti, per raggiungere determinati traguardi possibili, che vanno conquistati e fatti propri con impegno e buona volontà. Nessuna persona ne è priva e ognuno va dunque stimolato a non scoraggiarsi mai di fronte alle sconfitte e ai problemi, che vanno invece considerati anche opportunità per crescere nell'autostima e nel coraggio di tentare vie nuove.



IL NUOVO SERVIZIO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI (SFOP)

Chiedo che sia tenuto in seria considerazione, da parte dei sacerdoti e dei laici in particolare, il nuovo SFOP, che viene avviato quest'anno. Esso può dare un grosso contributo anche al riassetto territoriale. Dopo sei anni di cammino svolto, che ha prodotto oltre 150 coordinatori pastorali nelle parrocchie e unità pastorali, avendo verificato il risultato concreto ottenuto e le necessità più urgenti nella diocesi in tempo di riassetto, occorre ripensare il percorso formativo tenendo presenti anche i vari territori.

L'obiettivo prioritario sarà quello di formare delle **nuove équipe ministeriali** (in quanto ricevono un **mandato ad tempus** dal vescovo), composte almeno da 2/3 persone (laici, religiosi/e,

coppie di sposi), eventualmente coordinate da un diacono permanente. Tali équipe **affiancheranno i parroci che hanno più parrocchie**, animando l'attività pastorale soprattutto nelle parrocchie dove il parroco non risiede stabilmente. Ogni équipe potrà pertanto coordinare e promuovere, secondo le indicazioni stabilite insieme al parroco, la pastorale ordinaria della comunità: la catechesi di iniziazione cristiana, i gruppi di adolescenti e giovani, la liturgia e la preghiera, la carità, la visita ai malati nelle case. I membri dell'équipe parteciperanno al Consiglio pastorale. L'offerta formativa dello SFOP offrirà in questo modo una visione **pastorale generale**, pur con sufficienti informazioni di base circa gli ambiti pastorali collegati agli Uffici di Curia nelle sue quattro aree.

Circa le eventuali richieste dei parroci e/o moderatori di formare dei **coordinatori di uno specifico settore** (catechistico, giovani, famiglia, caritas, ecc.), tali candidati svolgeranno lo stesso percorso degli altri, venendo però formati non solo per la propria comunità, ma per l'Unità pastorale e il territorio specifico in cui operano.

In sintesi, lo SFOP preparerà **due tipi di figure**:

1. équipe ministeriali di animatori delle attività pastorali in parrocchie senza il parroco residente (eventualmente coordinate da un diacono permanente);
2. coordinatori dei vari ambiti pastorali, preferibilmente a livello di Unità pastorale e territoriale.



INDICE

Saluto 2

Cari giovani, sacerdoti, educatori e formatori, famiglie e comunità cristiane

Il tema dell'anno 4

«Vieni! Seguimi!» (Mc 10,21)

Capitolo 1 14

Primato della grazia e risposta della comunità

Capitolo 2 24

Animazione vocazionale di tutta l'azione pastorale

Capitolo 3 36

Discernimento personale e accompagnamento spirituale

Conclusione 46

Ascoltiamo ancora i giovani!

Affidamento alla Vergine Maria 48

«Eccomi, sono la serva del Signore» (cfr Lc 1,38)

Impegni 52

diocesani annuali